

Radici concettuali non pervenute

Daniele Ricci

29 maggio 2025

Ci sono giorni in cui vorrei bruciarli quei testi. Non perché non li senta miei, ma perché vengono presi troppo sul serio, nel senso peggiore del termine: come se contenessero risposte. Come se dicessero davvero qualcosa di compiuto. Se uno leggesse tra le righe — non sopra, non sotto: proprio tra — vedrebbe che dentro c'è solo assenza. Una assenza ben scritta, d'accordo, ma sempre assenza.

Il problema non è che non mi capiscano. È che pensano di avermi capito. Peggio ancora: pensano che io abbia capito qualcosa. Mi applaudono, mi dicono che sono “profondo”. E io vorrei scomparire. (Non per snobismo, solo per mancanza di vocazione al guru.)

Non c'è nulla di profondo in quello che scrivo. C'è solo la necessità, quasi biologica, di non mentirmi, anche quando vorrei farlo. Anche quando basterebbe poco: un concetto ben detto, una frase con l'intonazione giusta, un finale che faccia sembrare tutto coerente. Magari anche una bella citazione di qualche filosofo tanto per rassicurare il lettore. Ma non mi riesce. Non posso. Scrivo non per capire, ma per non addomesticare l'incomprensione.

A volte scappo. Non in senso tragico, nemmeno eroico. Solo per sparire qualche ora. Vado in un bosco, fingo che il mondo non esista, che la civiltà sia un errore temporaneo, un bug del sistema operativo. Respiro senza il peso del senso. Senza dover reggere lo sguardo di chi aspetta che io tiri fuori “la verità” come un prestigiatore.

Il punto è che non ce l'ho la verità. Se me la fossi trovata in tasca, l'avrei già persa o l'avrei lasciata nelle tasche come i fazzoletti quando metto i jeans in lavatrice. E comunque, a questo punto, sarei disposto a scambiarla con due ore di quiete e una buona scusa per smettere di pensare.

La realtà non è fatta per essere capita nella sua totalità. È disordinata, intermittente, a tratti ridicola. Eppure io continuo, come tanti, a cercare una forma, un appiglio, un disegno — magari non salvifico, ma almeno leggibile. Ma niente. Neanche una nota a piè di pagina. E quando mi rendo conto che non c'è nessun manuale universitario che possa contenerla, mi sale la frustrazione. Quella che non si cura con una passeggiata o con un corso di yoga da quaranta euro a sessione.

E comunque, sia chiaro: questi testi non sono una tesi di laurea. Non sono paper da review, non sono saggi da congresso, non sono nemmeno una proposta di filosofia pubblica. È il resoconto incostante, quasi diaristico, di un attrito. Un attrito che mi attraversa, che non so dove porti, e che a volte pubblico solo per potermene liberare. Anche se poi mi chiedo: liberarmi da cosa? E perché pubblicare? Perché non lasciarli lì, in una cartella? Forse perché se li tengo per me, sembrano sospesi. Come se mancasse qualcosa. Ma pubblicarli non li completa. Non è un gesto di orgoglio, né di generosità. È più simile al posare un sasso: era in tasca, pesava, adesso non più. Tutto qui. Forse. O forse solo perché stamparli e bruciarli costerebbe più fatica.

Se ti delude, pazienza. Non l'ho scritto per convincerti. Se l'hai letto cercando una teoria, una struttura o un fondamento, allora mi dispiace dirlo — ma sono cazzi tuoi. Io non sono qui per spiegare. Nemmeno per essere compreso. Al massimo, per lasciarmi trapassare da qualcosa che non so nominare.

E sì, a volte penso che abbiano ragione gli accademici. Loro almeno sanno le cose. Hanno letto più di me, scrivono con più rigore, possono scomporre i miei testi e dimostrare dove manca la coerenza, dove il linguaggio si chiude in sé stesso. E forse hanno ragione. Però non riesco a fingere di avere il loro tipo di ordine. Non posso citare Hume, Heidegger o Platone per colmare l'assenza. Perché non scrivo per colmare: scrivo per non fingere. E questo è tutto ciò che posso fare adesso. Il giorno che riuscirò a essere come loro magari tornerò in una forma più pulita, coerente, con le giuste citazioni e con una bibliografia impeccabile. Ma non prometto niente.

Finché quel momento non arriva scrivo. Scrivo come distrazione consapevole. Faccio finta di star spiegando l'inspiegabile, come uno che intrattiene i passeggeri su una nave che sta affondando. Uso parole ordinate per dire il disordine, frasi costruite per smontare la costruzione. E gli altri leggono. E mi dicono che ho la stoffa del filosofo. (Non so che stoffa ha il filosofo. Ma se devo pensare alla mia, me la immagino come la lana che pizzica la pelle.)

Forse perché scrivo meglio della media della mia età. Forse perché non ho paura di nominare l'assenza di significato. Forse perché le mie contraddizioni sembrano eleganti — ma restano contraddizioni.

Io non mi sento un filosofo, tanto meno un accademico. Mi sento solo qualcuno che non riesce a mentirsi del tutto. E che ogni tanto vorrebbe riuscirci, magari anche solo per un paio d'ore, giusto il tempo di una cena sociale o di un aperitivo al bar. Ma niente.

E chi legge, spesso, fraintende. Scambia l'inquietudine per consapevolezza. Scambia il vuoto per profondità. Scambia l'onestà per una teoria. E applaude.

Non ho nulla contro l'applauso. È un gesto umano. Un modo per dire: "Ti ho sentito". Ma se mi hai sentito davvero dovresti restare spiazzato, disarmato,

incerto. Come chi non sa se ha scritto un testo o se gli è semplicemente esploso tra le mani.

A volte penso che forse sono solo un coglione. Non uno che scrive perché ha qualcosa da dire, ma uno che scrive per nascondere che non sa fare nient'altro. E mi sento in colpa. Come se stessi truffando chi legge, anche quando non lo voglio.

Ho paura che prima o poi qualcuno lo dica, davanti a tutti, senza mezzi termini: "Guarda che quello che hai scritto è una cazzata."

Non so nemmeno se avrei le parole per rispondere. Perché l'ho pensato anch'io, mille volte.

Ma poi continuo. Perché è l'unica cosa che so fare senza mentirmi del tutto. O magari sto mentendo pure adesso, e mi sto solo costruendo l'alibi perfetto.

Mi illudo, scrivendo, di aver dato finalmente una forma. Una possibile lettura. Ma è solo una trascrizione di ciò che non è forma. Di ciò che non può essere letto.

Scambiano l'onestà per teoria. E ci sono cascato pure io. Pensavo, all'inizio, che scrivendo questi testi avrei aggiustato le debolezze del mio pensiero. Che piano piano avrei potuto costruire in me un sistema coerente. E fa ridere, a pensarci, che sono arrivato proprio qui: a sgretolare ogni sistema che speravo di costruirmi da solo.

Forse dovrei smettere di scrivere. O almeno cambiare font. Qualcosa di meno credibile. Comic Sans, per esempio. Così magari la smetto di prendermi sul serio, e io con loro.

Oppure potrei andare nel bosco. Appoggiarmi a un eucalipto. Fingere di essere un albero. Ma tanto verrebbe qualcuno a chiedermi: "Ma tu, che tipo di albero sei? Con che apparato concettuale ti radichi?".